

SOCIALISMO

RIVISTA DI POLITICA E DI CULTURA

MARZO 1946

Rodolfo MORANDI: *Verso il Congresso.*

Gustavo SACERDOTE: *Marx ed Engels e i moti milanesi del 1853.*

Arturo MASSOLO: *Filosofia e ideologia.*

Ernesto DE MARTINO: *Marxismo e religione.*

Michele GIUA: *Scopo e risultato delle rivoluzioni.*

Franco LOMBARDI: *Ottanta anni di Benedetto Croce.*

Pietro BATTARA: *Sulla caduta tendenziale del saggio di profitto e sulla obiezione di Benedetto Croce.*

Mario MARCELLETTI: *Vita nuova dell'Organizzazione internazionale del lavoro.*

Giacinto CARDONA: *Le « sinistre » nel nuovo panorama politico.*

Maxim GORKIJ: *A. P. Cechov.*

CRONACHE:

Eugenio TARLE: *Il blocco occidentale.*

Lamberto INCARNATI: *La riforma bancaria in Inghilterra.*

Giusto ASTUTI: *Due anni di letteratura.*

RECENSIONI a cura di:
Ferdinando PRAT, B. M., C. P.

VERSO IL CONGRESSO

A giudicare dall'andamento delle discussioni preparatorie, esiste il pericolo che il Congresso esaurisca le sue energie nel dibattito dei problemi interni, e finisca col deludere l'aspettativa del paese, il quale attende dal Partito in quest'ora una parola chiara ed un incitamento, desideroso di seguirlo e di trovare in esso una guida.

E' necessario ci rendiamo conto che primo compito nostro è di definire realisticamente e senza funambolismi ideologici una politica di partito nell'attuale momento. Essa per tanto non può consistere che in una azione volta a sollevare il paese dallo stato di marasma in cui versa, poiché non si può oggi disgiungere l'interesse della classe lavoratrice dalla soluzione di un angoso problema di esistenza che ha la nazione. Bisogna dunque che ci manteniamo ad ogni costo nella realtà, nella cruda realtà che è il fatale risultato di una catastrofe, liberandoci dagli schematismi e dalle astrazioni dottrinali che ce ne fuorviano.

Dobbiamo francamente riconoscere che non sono le digressioni sull'autonomia e la funzione storica del partito che interessano il paese. Noi ci logoreremo senza alcuna utilità intorno a questioni che non possono essere risolte se non con anticipazioni arbitrarie su quella che può essere, in questa Europa sconvolta e devastata dalla guerra, l'evoluzione di una situazione che presenta tutto il carattere di un cataclisma sociale. In questo torpido finale degli eventi bellici, l'incertezza somma grava tuttora sulle sorti del continente. Il dopo-guerra è lungi ancora dall'essersi delineato nei suoi tratti, e solo se ne può intuire la gravità eccezionale, pari alle smisurate proporzioni del conflitto.

La funzione storica del Partito è per buona fortuna sufficientemente definita dal suo passato, per non aver bisogno di campare su incerte ipotesi stabilite sul domani. Quel che importa è di chiarire la funzione che al Partito compete in questo momento particolare della vita italiana. Ora, i problemi che noi dobbiamo affrontare so-

no anche troppo rigidamente determinati nelle loro possibili soluzioni. Bisogna avere il coraggio di dichiararli alle popolazioni quali sono, senza pietose attenuazioni, senza assegnar loro fittiziamente più rosee prospettive di quel che non presentino.

La situazione politica e materiale dell'Italia è tale che dalla sua rovina può per forza propria più facilmente originarsi nuova rovina che non la rigenerazione. Ne abbiamo la visibile prova nella rinascita del fascismo sotto le spoglie di qualunque monarchico, nelle animosità crescenti delle baronie agrarie e industriali, nella petulanza e nel morso velenoso di quella schiera di parassiti che si sveglia al tepore di una nuova primavera di reazione.

Uno slittamento pericoloso si è già verificato rispetto alle posizioni che tenevamo ancora sei mesi fa. E il moto può farsi precipitoso da un'ora all'altra, se non sappiamo tendere con fredda determinazione i nostri sforzi e conquistare ben ferme posizioni, prima di volgere la mente ai programmi del domani. Avanti di bandire le grandi riforme occorre di consolidare la vittoria contro la tirannide, che è costata tante pene e tanto sangue, ed assicurare al popolo le condizioni materiali dell'esistenza.

La funzione propria del Partito si definisce pertanto nel senso di sviluppare una sempre più vasta azione popolare per la democrazia, prefiggendole obiettivi di sicurezza, sia nel campo politico che in quello economico.

Il primo obiettivo da assegnarle è l'abbattimento della monarchia, di un istituto di cui è ben scaduta la reputazione e l'autorità, ma non ha capacità di far leva su tutti gli interessi che avversano la democrazia, convogliando al loro seguito i disperati che sperano di trar guadagno da una nuova avventura.

La lotta deve essere impostata con estrema decisione senza lasciarsi deviare dal suo preciso fine, con la recisa lineare contrapposizione di *repubblica* a monarchia.

In astratto la repubblica non può significare per noi gran cosa quando non ne venga definito il contenuto sociale, in concreto per altro essa significa oggi strappare alla reazione neofascista l'arma più pericolosa di cui è munita. E' vero anche che non c'è bisogno d'essere socialisti per volere la repubblica, c'è bisogno però, per conquistarla, che noi mobilitiamo nel nome del socialismo le masse popolari. D'altra parte, se v'è chi vuole la repubblica senza riconoscere l'opportunità immediata od avvenire di riforme, non per questo abbiamo ragione di respingere il loro con-

corso nell'abbattere l'ostacolo capitale che si para, aggressivo e pieno di minaccia, sulla nostra via.

Se questo è pertanto l'obiettivo principale del momento, vuol dire che noi dobbiamo dare una grande battaglia per la repubblica, fuor d'ogni restrizione e riserva che possano trattenere altre forze dall'unirsi a noi. Contro la monarchia, fortifizio della reazione, centro di tutte le mene e di tutte le trame che insidiano la libertà, noi dobbiamo far nostra la difesa della democrazia, opponendole in antitesi pura la repubblica.

Dopo averci blandito nell'ora del pericolo, la monarchia tende a coalizzare attorno a sé tutte le forze della conservazione, agitando contro di noi lo spettro della rivoluzione sociale. Non dobbiamo prestarci al suo gioco. Ad essa dobbiamo contrapporre la semplice insegna della repubblica, come al nazifascismo abbiamo contrapposto nella resistenza semplicemente l'insegna della libertà.

Condurre in questa ampiezza e con questa latitudine d'orizzonte la battaglia per la repubblica, vuol dire affermare la coscienza della nostra forza e dare una prova suggestiva di maturità politica. Vuol dire assicurarsi il seguito di più larghi strati della popolazione e, acquistandone la fiducia, vincere già la prima battaglia nella repubblica.

Quando noi dichiariamo di contrapporre la repubblica senza aggettivazioni alla monarchia, nessuno può credere che noi ci si disponga per questo a ripiegare l'insegna del socialismo nella lotta contro il capitalismo. Nessuno d'altra parte ci può chiedere e ci chiederà mai questa rinunzia. Quel che si attende da noi in questo momento è piuttosto una dimostrazione della padronanza che noi sappiamo esercitare su noi stessi, e della nostra capacità ad infondere nella classe lavoratrice la consapevolezza dei compiti nuovi e delle nuove responsabilità che le toccano nella collettività nazionale.

Il Congresso, tenendosi alla vigilia della campagna della Costituente, dovrà naturalmente formulare le riforme di struttura, che da noi saranno propuginate come condizione essenziale di stabilità e di sviluppo della democrazia, ma — in coerenza con questa linea d'azione — prospettandole solo in secondo piano, quali successive conquiste, con una ponderata graduazione di tempi.

Noi dobbiamo prendere pacata cognizione dei limiti che la nostra azione soffre, nel campo della ricostruzione economica, per effetto delle

condizioni esterne che ad essa si pongono, e con piena franchezza dichiarare che i risultati da conseguire sono, prima di pensare alle grandi riforme: la ripresa del processo produttivo, in qualsivoglia modo esso possa essere stimolato, lavoro da dare ai disoccupati e ai reduci, ricostruzione delle case, soluzione del problema alimentare. Dobbiamo anche dire che non abbiamo nessun interesse a mantenere nella sua macchinosa un sistema vincolistico, che inceppa l'iniziativa e torna ad esclusivo vantaggio della speculazione.

Dobbiamo dichiarare che le riforme che noi sosteniamo hanno per presupposto che il paese recuperi condizioni meno precarie di esistenza, valendosi di tutte le risorse di cui dispone e del credito che può godere. Tutto questo interessa oggi i proletari alla stessa stregua d'ogni altra categoria della popolazione. E' d'ucpo per noi del resto riconoscere che il problema che assilla la popolazione è effettivamente questo oggi e non altro. Sarà pertanto sul terreno sindacale che noi assumeremo la difesa degli interessi della classe lavoratrice, rimandando a un secondo tempo le grandi riforme sociali.

Prima e al di sopra di ogni riforma vogliamo sostenere il diritto alla vita della nazione.

Io penso che queste sono le questioni sulle quali, in Italia e fuori, si attende che il Partito si pronuncii. Ma stando al contenuto delle molte mozioni che con grande calore si discutono, si dovrebbe ritenere che non è precisamente su di esse che si incentra il nostro interesse. Sarei tentato a dire che questo avviene per una ostinata riluttanza a prender atto della realtà qual'è, sostituendo in conformità ad essa formule più aggiornate e forzatamente più ragionevoli agli usati motivi della propaganda ed ai vecchi slogans. M'è parso che si dovesse dare la sveglia al Partito ed ho dunque caricato i toni.

Il Congresso dovrà fare un grande sforzo per superare questo pericoloso stato di inerzia mentale, facendo getto del molto ciarpame teorico che si porta abitualmente nelle nostre discussioni. Ad esso tocca di formulare, evitando bizantine accademie di parole, una precisa linea di condotta, che interpreti con assoluto realismo le esigenze e gli interessi della classe lavoratrice nei drammatici frangenti in cui il paese si trova. E così, dicendo con cristallina chiarezza alla nazione quel che il Partito vuole e si propone, se ne definirà il vero volto e se ne preciserà la funzione, meglio e più efficacemente che con astruse espressioni dottrinali.

Rodolfo MORANDI

Marx ed Engels e i moti milanesi del 1853

I due fondatori del socialismo in Germania — e così pure Lassalle — si sono sempre molto interessati del problema nazionale dell'Italia, favorendone in ogni occasione le sue aspirazioni di redenzione politica. Per quanto riguarda, poi, Marx, giova ricordare che fino dal maggio 1848, pochi giorni prima di fondare a Colonia la *Nuova Gazzetta Renana*, egli scriveva al direttore del giornale fiorentino *L'Alba* una lunga lettera per proporgli lo scambio dei due giornali, e manifestando ben chiaramente i suoi sentimenti rispetto all'Italia. Difatti, in un italiano quasi perfetto, gli diceva:

« Questo mio giornale seguirà nel nostro settentrione i medesimi principi democratici che l'ALBA rappresenta in Italia. Non può dunque esser dubbia la situazione che prenderemo relativamente alla questione pendente tra l'Italia e l'Austria. Difenderemo la causa dell'indipendenza italiana, combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania ed in Polonia. Tendiamo fraternamente la mano al popolo italiano... Comanderemo dunque che la brutale soldatesca austriaca sia senza ritardi ritirata dall'Italia, e che il popolo italiano sia messo nella posizione di poter pronunziare la sua volontà sovrana, rispettando la forma di governo che vuole scegliere ».

Erano quelli i primi anni del soggiorno di Marx a Londra e, dopo aver validamente contribuito alla fondazione della Lega dei Comunisti, dopo aver lanciato, insieme con Engels, il Manifesto dei Comunisti, si occupava molto dei « misteri della politica internazionale ». Se ne occupava, non soltanto per inclinazione naturale, ma anche perchè imperiosa « la necessità » di trovare un'occupazione che gli rendesse lo aveva indotto ad accettare il posto di redattore europeo della *New York Tribune*, il più grande giornale americano di quell'epoca. Difatti, negli anni di collaborazione a quel giornale, lo vediamo mandare — intorno ai principali problemi politici dell'epoca, intorno alla questione orientale, alla guerra russo-turca, alla spedizione di Crimea, alla rivoluzione spagnola ecc. — una serie di corrispondenze, che vanno annoverate tra i più acuti scritti politici d'allora. E dell'Italia si occupano molto, tanto lui quanto Engels. Ambedue caldi fautori dell'unità e dell'indipendenza italiana, essi non avevano grande fiducia nei rivoluzionari italiani, e meno che meno in Mazzini, la cui irriducibile avversione contro il socialismo o, diremo meglio, contro i socialisti, amaramente li indisponeva. Era quindi logico e naturale che Marx si occupasse dei moti milanesi del 1853; sicchè essi hanno larga parte tanto nell'attività giornalistica di Marx quanto nella corrispondenza privata tra lui ed Engels.